



UNCONFERENCE

Audiovisivo — Conversazioni aperte a Villa Hériot
28 Maggio 2026

Audiovisivo

28 Maggio 2026

Due settimane fa, a Villa Hériot ci siamo ritrovati senza programma, senza relatori, senza slide. Solo un tema, il linguaggio audiovisivo, e la voglia di capirci qualcosa insieme.

Un'unconference funziona così: si parte da un "marketplace delle idee" dove ognuno propone argomenti, temi, domande. Poi si vota, si sceglie, ci si divide in gruppi. Non ci sono gerarchie predefinite, non c'è chi sa e chi ascolta. Ci sono solo persone che portano la propria esperienza, le proprie domande, i propri dubbi.

Quel pomeriggio sono nate sei conversazioni diverse. In tre spazi, la vasca, la terrazza e la biblioteca. In tre momenti distinti. Mentre in terrazza si discuteva del rapporto tra lo spazio e il progetto artistico, di come il contesto possa influenzare e trasformare l'opera. In vasca, invece, la riflessione si concentrava sul ruolo del suono nelle pratiche artistiche: una componente spesso determinante nella costruzione dell'esperienza, ma ancora troppo frequentemente considerata secondaria o marginale.

Questo documento raccoglie quello che è emerso. Non è un verbale: è la memoria di ciò che avete tirato fuori insieme. Domande scomode, contraddizioni, intuizioni. Alcune conversazioni sono state più lineari, altre più accese. Alcune hanno trovato punti di convergenza, altre sono rimaste aperte, irrisolte. Ed è giusto così. Se hai partecipato a una o due sessioni, qui trovi anche quello che succedeva contemporaneamente negli altri spazi. Se qualcosa ti risuona, riprendilo. Le conversazioni migliori non finiscono mai davvero.

PRIMA SESSIONE

Vasca • Guardare vs Vedere

"Le immagini oggi vivono poco, scorrono velocemente e quasi non lasciamo loro il tempo di essere viste davvero".

Viviamo in un'epoca in cui le immagini sui social hanno una vita breve, sono prodotte e consumate rapidamente, e raramente vengono realmente osservate con un'attenzione prolungata. All'interno di questo contesto si inserisce una seconda riflessione che sposta il focus sul rapporto tra immagine e spazio.

Inoltre, si evidenzia come le immagini contemporanee vivano in una condizione di flusso continuo su una singola superficie, quella dei social, mentre una loro "spazializzazione" avviene solo attraverso interventi autoriali. In questo senso, la percezione non lineare e disallineata dal flusso digitale può generare una forma di attenzione aumentata nello spettatore.

"Viviamo dentro flussi infiniti che convivono su una sola superficie, mentre lo spazio si attiva solo quando qualcuno interviene dall'esterno".

Un intervento successivo sposta il focus sul rapporto tra immagine e spazio. Viene osservato come le immagini contemporanee vivano in una condizione di flusso continuo su una singola superficie, quella dei social, mentre

una loro "spazializzazione" avviene solo attraverso interventi autoriali.

"L'attenzione è un muscolo: se non la esercitiamo, si indebolisce"

Diversi interventi sottolineano come la riduzione della soglia attentiva sia oggi percepita come una delle principali trasformazioni culturali. Tuttavia, emerge anche una posizione più ottimista: l'attenzione non sarebbe una qualità perduta, ma una pratica da allenare.

Il confronto si sposta poi sull'impatto dell'intelligenza artificiale e degli strumenti digitali nella produzione delle immagini. Se da un lato queste tecnologie consentono di generare risultati sempre più sofisticati, dall'altro emerge la sensazione che qualcosa venga perso lungo il percorso. Più volte ritorna l'idea che l'intelligenza artificiale sia estremamente efficace nel riconoscere e riprodurre schemi esistenti, ma meno capace di generare vere deviazioni.

"Guardare non basta più: dobbiamo reimparare a vedere"

Verso la conclusione, il dialogo torna sul tema del tempo. Il cinema viene citato come uno degli ultimi luoghi in cui siamo ancora costretti ad accettare una durata condivisa, un tempo che non può essere accelerato o saltato. Al contrario, gran parte dei contenuti digitali contemporanei è progettata per essere interrotta, sostituita o abbandonata in qualsiasi momento. Eppure proprio nella lentezza sembra nascondersi una possibile forma di resistenza.

"La differenza tra guardare e vedere non sta negli occhi, ma nel tempo che siamo disposti a dedicare a ciò che abbiamo davanti".

Biblioteca • Paesaggi Espansi

"Non esiste un suono isolato, ma sempre una somma di presenze che si sovrappongono nello spazio".

In questa sessione si introduce il concetto di Paesaggi Espansi, in relazione allo sviluppo dell'installazione audiovisiva che costituisce il progetto finale del corso promosso da UIA in collaborazione con Studio Pase. Il termine viene utilizzato per descrivere una condizione percettiva ampliata, in cui il paesaggio non è più un elemento statico ma un campo in trasformazione.

In questo senso viene sottolineato che l'espansione del paesaggio assume un doppio valore: da un lato come estensione della percezione, dall'altro come risultato della sua attivazione performativa. Il paesaggio non è qualcosa che si guarda soltanto, ma qualcosa che si attiva nel momento in cui viene attraversato.

"Non si tratta di vedere di più, ma di vedere da un altro punto".

All'interno di questo panorama, si sottolinea come l'esperienza più immersiva in assoluto resti comunque la realtà stessa, che costituisce il punto di partenza e di ritorno dell'intero lavoro. L'approccio progettuale viene descritto come un processo guidato dallo sguardo

dell'artista, inteso non solo come posizione autoriale ma come strumento di esplorazione e incontro.

"Possiamo chiudere gli occhi, ma non possiamo chiudere le orecchie"

Più volte viene ricordato che la forma più immersiva di esperienza resta comunque la realtà stessa. Le tecnologie immersive non devono quindi allontanarci dal mondo, ma aiutarci a guardarlo con maggiore attenzione. Lo sguardo dell'artista viene descritto proprio come uno strumento di esplorazione: un modo per entrare in relazione con luoghi, persone e fenomeni che normalmente rimangono ai margini della percezione quotidiana.

Un tema particolarmente sentito riguarda il rapporto tra suono e spazio. Diversi interventi evidenziano come il suono possieda una forza peculiare rispetto all'immagine: non può essere ignorato, ci raggiunge inevitabilmente e attraversa il corpo prima ancora di essere razionalizzato.

"Il suono arriva prima della consapevolezza: ci attraversa ancora prima che decidiamo di ascoltarlo"

Proprio per questa sua natura pervasiva, il suono richiede contesti adeguati, spazi protetti e una particolare disponibilità all'ascolto. Da qui nasce una riflessione sulla relazione tra opera e luogo: un progetto deve essere pensato per uno spazio preciso oppure può adattarsi a contesti diversi?

La domanda rimane aperta. Da un lato emerge il fascino di lavorare in relazione a un luogo specifico; dall'altro si riconosce la necessità di costruire opere capaci di trasformarsi e di essere riattivate in situazioni differenti.

"Un titolo non deve limitarsi a nominare qualcosa: può diventare esso stesso uno spazio da abitare"

Verso la conclusione si parla del titolo dell'opera, AAARK AAARK, ispirato al verso dei gabbiani. La scelta viene descritta come volutamente immediata e accessibile, capace di evocare la dimensione lagunare senza bisogno di ulteriori spiegazioni. Anche il titolo, però, entra a far parte della riflessione sull'espansione.

La sessione si chiude senza una risposta definitiva, ma con una domanda condivisa che continua a risuonare oltre il confronto: *"Che cosa significa davvero espandere ciò che ci circonda?"*

Forse la risposta sta proprio nell'allenare lo sguardo e l'ascolto a riconoscere ciò che normalmente sfugge alla nostra attenzione. Perché, come emerge con forza durante l'incontro, *"espandere un paesaggio non significa aggiungere qualcosa di nuovo, ma imparare a percepire ciò che era già lì"*.

Terrazza • En plein air

"Quali sono davvero le possibilità, se si parte dallo sguardo dell'autore e non solo dalla disponibilità dello spazio?"

La sessione si apre con una riflessione sulle potenzialità

dell'audiovisivo e della performance nello spazio urbano, a partire da esempi concreti di interventi già realizzati e di possibilità ancora inesprese. Viene citata la presenza ricorrente di proiezioni in città, come quelle in Campo Manin, e di interventi istituzionali e commerciali, fino a operazioni più complesse come alcune attivazioni in contesti monumentali o museali.

Fin da subito si evidenzia come lo spazio teatrale rappresenti una delle possibili declinazioni naturali di queste pratiche, con il riferimento alle "quinte" e alle potenzialità sceniche di luoghi come il Teatro Verde, recentemente restaurato ma ancora non pienamente utilizzato. Il problema non è solo artistico, ma strutturale e gestionale: l'assenza di servizi adeguati e la complessità organizzativa rendono difficile una programmazione stabile, tanto che si parla di uno spazio rimasto inattivo per anni. Come viene osservato: *"non basta avere un luogo, bisogna poterlo davvero abitare"*.

Ben presto la discussione si sposta dal piano delle possibilità a quello delle criticità. Chi lavora nell'organizzazione di eventi e festival racconta le difficoltà quotidiane legate alla gestione degli spazi veneziani, sottolineando come la progettazione artistica e quella logistica siano spesso costrette a confrontarsi con limiti strutturali, burocratici e amministrativi.

Emerge il caso dei progetti site specific, nei quali lo spazio e l'opera dovrebbero nascere insieme, alimentandosi reciprocamente. Troppo spesso, invece, accade il contrario: prima si individua il luogo e solo successivamente si cerca di adattarvi il progetto.

"Venezia è una città che ti invita a immaginare, ma allo stesso tempo sembra respingere chi prova a fare qualcosa"

La domanda che ne deriva è centrale: di chi è realmente lo spazio pubblico? E soprattutto, quali forme di dialogo esistono tra chi desidera attivarlo e chi ne governa l'utilizzo?

La questione viene affrontata anche dal punto di vista produttivo e normativo. Diversi interventi sottolineano come Venezia presenti difficoltà uniche, dovute non soltanto alla sua conformazione fisica ma anche alla complessità delle procedure amministrative.

Chi opera nel settore audiovisivo racconta come ogni progetto richieda un equilibrio costante tra esigenze culturali, attività economiche e vita quotidiana dei residenti. Il conflitto tra utilizzo commerciale e utilizzo culturale degli spazi emerge come uno dei nodi più delicati.

"C'è sempre una tensione tra chi dice che in città non succede mai nulla e chi, quando succede qualcosa, si lamenta del rumore".

Da qui emerge l'importanza della partecipazione e dell'ascolto come strumenti di progettazione culturale. Coinvolgere una comunità non significa semplicemente invitarla a partecipare, ma costruire relazioni e occasioni di confronto.

Un partecipante racconta un progetto basato sull'incontro diretto con i residenti, bussando porta a porta

per raccogliere storie, esigenze e punti di vista. Inoltre, accanto al tema della partecipazione emerge inevitabilmente quello della sostenibilità economica. Organizzare eventi nello spazio pubblico comporta costi elevati: trasporti, impianti tecnici, personale, accessibilità, sicurezza e servizi incidono in maniera significativa sui budget.

“Spesso la resa economica non è il motivo per cui fai queste cose. La vera resa è creare un’esperienza che altrimenti non esisterebbe”

SECONDA SESSIONE

Vasca · Audire/Audere

“Siamo abituati a pensare che il suono arrivi sempre dopo, quasi sia un’aggiunta finale al progetto visivo”.

La seconda sessione si apre con una riflessione sul ruolo del sonoro all’interno dell’audiovisivo e sulla sua posizione spesso marginalizzata nei processi di produzione. Chi introduce il tema lavora principalmente con l’audio e sottolinea come esso venga frequentemente percepito come un elemento secondario, sia culturalmente che economicamente. L’audio viene invece rivendicato come componente strutturale dell’opera audiovisiva, una vera e propria colonna portante che però resta spesso in secondo piano.

“Le persone ascoltano, ma non sanno di ascoltare: il suono è già dentro l’immagine, ma non viene riconosciuto”.

Le esperienze laboratoriali mostrano come l’attività di composizione sonora applicata alle immagini possa diventare uno strumento inclusivo, accessibile anche a chi non possiede competenze musicali specifiche. In questo contesto, il suono diventa una pratica immediata e intuitiva, capace di attivare nuove forme di espressione.

Un tema particolarmente significativo emerge dai laboratori realizzati con studenti e studentesse presso la Fondazione Levi. L’esperienza consisteva nel musicare delle immagini e riflettere sul ruolo della colonna sonora. I risultati sorprendono gli stessi organizzatori: molti ragazzi non erano consapevoli dell’esistenza di una colonna sonora come elemento autonomo del film. La musica veniva percepita come qualcosa di naturale, quasi invisibile.

“L’immagine arriva subito, il suono arriva dopo. Ma spesso è il suono che resta”, osserva qualcuno durante la discussione.

Diversi interventi sottolineano come l’ascolto sia oggi una pratica meno allenata rispetto alla visione. Siamo costantemente immersi in immagini, mentre il suono continua a operare in modo più sottile, evocando sensazioni, ricordi e stati emotivi che spesso sfuggono a una descrizione immediata. Per questo motivo emerge la necessità di riconoscere al sonoro una propria autonomia linguistica, svincolandolo dalla sua tradizionale subordinazione all’immagine.

In questa prospettiva viene introdotto il concetto di approccio somatico all’audiovisivo. Il suono non agisce soltanto a livello cognitivo, ma coinvolge direttamente il corpo. Frequenze, vibrazioni e intensità sonore possono

generare sensazioni fisiche prima ancora di essere elaborate razionalmente.

La conversazione si sposta quindi sulle pratiche di ascolto collettivo. Viene presentata l’esperienza di una rassegna dedicata all’ascolto integrale di dischi in vinile, dove il sonoro viene posto deliberatamente al centro dell’esperienza. In questi incontri il pubblico ascolta un album dall’inizio alla fine, con l’unico supporto visivo rappresentato dai titoli delle tracce proiettati nello spazio. La scelta nasce da una domanda semplice: come offrire un appiglio senza limitare la libertà interpretativa dell’ascolto? “Un piccolo dettaglio può evitare che chi ascolta si senta completamente smarrito”, viene spiegato. L’obiettivo non è fornire una spiegazione esaustiva dell’opera, ma creare le condizioni affinché il pubblico possa avvicinarsi a forme di ascolto che normalmente non frequenterebbe.

Emerge così un altro tema centrale: la difficoltà di tradurre il suono in immagini. Molti partecipanti osservano come, nel tentativo di raccontare ciò che ascoltiamo, siamo portati a ricorrere immediatamente a riferimenti visivi. L’immaginazione stessa sembra funzionare attraverso immagini mentali.

“È difficile ascoltare senza costruire un’immagine”

Eppure il suono possiede una propria capacità evocativa che non sempre necessita di una corrispondenza visiva. Anzi, proprio nella sua ambiguità risiede una delle sue maggiori potenzialità.

Nella parte finale della sessione il confronto si apre alla dimensione progettuale e interdisciplinare. Se il suono può essere scritto attraverso il pentagramma, come può essere rappresentato nello spazio? Esiste un linguaggio condiviso che permetta a musicisti, designer, architetti e artisti di lavorare sugli stessi fenomeni percettivi?

“Forse il vero gesto rivoluzionario oggi non è guardare meglio, ma ascoltare di più.”

Biblioteca · Smartphonia

“Salviamo tutti i media in archivio pensando di tornarci, ma quasi nulla torna davvero”.

La sessione si apre con uno scambio di opinioni a partire dall’uso quotidiano dello smartphone e dal rapporto ormai strutturale che si è instaurato con questo dispositivo, parte integrante della nostra esperienza ordinaria. Da subito emerge una sensazione condivisa di sovraccarico legata alla quantità di contenuti audiovisivi che attraversano continuamente le piattaforme: un accumulo che spesso diventa difficile da gestire, tra materiali salvati “da vedere dopo” e mai realmente recuperati, che col tempo perdono il loro valore originario.

“L’IA restituisce ciò che è già stato visto, ma difficilmente qualcosa che non esiste ancora”.

La conversazione si sposta poi sull’impatto dell’intelligenza artificiale nei lavori creativi, in particolare nel graphic design e nell’architettura. Alcuni interventi evidenziano come l’IA possa accelerare e automatizzare processi complessi, sostituendo alcune mansioni tec-

niche, come la produzione di rendering o la gestione di compiti esecutivi. Allo stesso tempo emerge una posizione critica: l'intelligenza artificiale tende a produrre risultati che si collocano all'interno di una media visiva già esistente, senza reale capacità di uscire dai canoni consolidati.

"Lo smartphone ci connette con il mondo, ma a volte ci scollega dall'ambiente in cui siamo."

Da qui la riflessione si allarga al fenomeno delle cuffie e delle cosiddette bolle sonore nei mezzi pubblici. Le persone costruiscono spazi di ascolto individuali all'interno di ambienti condivisi, modificando il proprio rapporto con il contesto circostante e con la dimensione collettiva.

"Siamo sempre più connessi digitalmente e sempre meno presenti acusticamente."

Nella parte finale della conversazione il confronto si concentra sulle differenze generazionali nell'uso della tecnologia. Si osserva come molti adolescenti siano grandi consumatori di contenuti digitali, pur producendo relativamente poco rispetto alla quantità di materiale che attraversa quotidianamente i loro schermi.

Il dialogo si conclude infine sul tema della privacy e della geolocalizzazione. La possibilità di monitorare costantemente la posizione di familiari e amici viene considerata da alcuni una forma di assicurazione, mentre per altri rappresenta una trasformazione profonda del concetto stesso di autonomia.

"Essere sempre rintracciabili cambia il significato della libertà di sparire."

La sessione si chiude senza una risposta definitiva, ma con una domanda condivisa: in un mondo in cui tutti possiedono una telecamera in tasca e hanno accesso a una quantità pressoché infinita di contenuti, come possiamo continuare a scegliere cosa guardare, cosa conservare e soprattutto a cosa prestare davvero attenzione?

"La vera sfida non è registrare tutto, ma decidere cosa merita di essere ricordato."

Terrazza · Fine vs Mezzo

"Come si può proporre un progetto curatoriale o artistico che mantenga qualità, profondità e ricerca senza diventare qualcosa destinato soltanto a una nicchia?"

La riflessione prende avvio dall'esperienza di chi lavora con installazioni video realizzate a partire da materiali d'archivio per musei ed esposizioni. In questo contesto assumono un ruolo importante gli apparati di mediazione, didascalie, pannelli informativi, testi di sala, che hanno il compito di accompagnare il visitatore senza sostituirsi all'opera. Viene sottolineato come il lavoro di scrittura rappresenti spesso un delicato equilibrio tra fedeltà ai contenuti, interpretazione personale e visione curatoriale.

"Essere comprensibili non significa rinunciare alla complessità".

Da qui si apre un confronto sul ruolo della spiegazione nell'esperienza artistica. Alcuni sostengono che l'opera debba essere in grado di parlare autonomamente, senza bisogno di mediazioni eccessive; altri ritengono invece fondamentale la presenza di figure capaci di accompagnare il pubblico nella lettura dei contenuti. Viene ricordata l'esperienza di una mostra in cui artisti e organizzatori hanno scelto di dialogare direttamente con i visitatori durante l'inaugurazione, raccontando processi, motivazioni e intenzioni. Il risultato è stato percepito come estremamente positivo.

"Se per funzionare un'opera ha bisogno di troppe istruzioni, forse c'è qualcosa che non sta funzionando."

La discussione si anima quando vengono condivise alcune esperienze espositive. In particolare emerge il caso di una mostra in cui la presenza di mediatori e artisti disponibili al dialogo con il pubblico aveva generato una partecipazione molto positiva. Molti visitatori avevano apprezzato la possibilità di confrontarsi direttamente con chi aveva realizzato o curato le opere.

"Le persone non chiedevano una spiegazione definitiva. Cercavano qualcuno con cui parlare."

Il confronto non produce una risposta univoca, ma evidenzia come la mediazione possa assumere forme molto diverse: testi, conversazioni, visite guidate, dispositivi audiovisivi o semplicemente la presenza di qualcuno disposto ad ascoltare e dialogare.

Successivamente la conversazione si sposta sul rapporto tra arte, tecnologia e mercato. Viene osservato come alcune forme espressive siano più facilmente collezionabili e commerciabili di altre. La pittura continua a occupare una posizione privilegiata, mentre le opere video e multimediali incontrano ancora numerose difficoltà.

"Un quadro si appende a una parete. Un video dove lo metti?"

Secondo alcuni partecipanti il problema non riguarda tanto la qualità delle opere quanto la loro natura immateriale e la difficoltà di attribuire valore economico a un oggetto che spesso non possiede una forma fisica stabile.

"L'arte digitale sembra una nuvola: esiste, ma è difficile afferrarla."

Questa riflessione conduce a un tema più generale: il rapporto tra innovazione e accettazione. Ogni nuovo linguaggio richiede infatti un processo di educazione dello sguardo e di costruzione di familiarità da parte del pubblico.

La discussione si apre quindi al mondo del cinema e dell'audiovisivo. Viene raccontata l'esperienza di un regista che, durante la realizzazione di un documentario, aveva paura che il proprio lavoro risultasse troppo accessibile o addirittura troppo "popolare". Solo una volta completato il progetto e osservata la reazione emotiva del pubblico ha modificato la propria percezione.

La conversazione si conclude attorno a un'idea condivisa: il problema non è tanto rendere l'arte più o meno elitaria, quanto creare le condizioni affinché possa pro-

durre un'esperienza significativa. Alcune opere colpiscono immediatamente, altre richiedono tempo. Alcune persone hanno bisogno di strumenti interpretativi, altre no. Ciò che conta è che l'incontro generi una reazione, una domanda, un'emozione.

"L'opposto della comprensione non è l'incomprensione. È l'indifferenza."

I FILI ROSSI

Dalle riflessioni emerse durante la giornata si riconosce un filo comune: nelle pratiche artistiche il suono ha una componente spesso determinante nella costruzione dell'esperienza dello spettatore, ma purtroppo è ancora troppo frequentemente considerata secondaria o marginale.

Rendere un contenuto fruibile non significa necessariamente semplificarlo, ma costruire le condizioni per un incontro possibile tra opera e pubblico.

Inoltre, nell'epoca attuale in cui le immagini sui social hanno una vita breve, sono prodotte e consumate rapidamente, e raramente vengono realmente osservate con un'attenzione prolungata.

E adesso?

Questa unconference non prometteva risposte. E infatti non ne ha date. Ma ha aperto domande che meritano di continuare a circolare.

Se qualcosa di quello che hai letto ti ha fatto venire un'idea, una proposta, voglia di continuare, o semplicemente ti è rimasto in testa, scrivimi. Le conversazioni migliori nascono proprio così: da un pensiero che non si accontenta di restare fermo.

Grazie per aver portato la tua voce a Villa Hériot.

Alessandro Marinello
alessandro@univarte.it

Hanno partecipato:

Alberto Restucci
Alessandro Marinello
Andrea Furlanetto
Bianca Tomasello
Chiara Carraro
Daniele Midenà
Elena Casadoro Kopp
Enrico Mognato
Fabiana Pernisco
Fabio Naccari
Flavia Chiavaroli
Francesca Colasante
Giacomo Nava
Giacomo Raffaelli
Giampaolo Toso
Greta Mosele
Herwig Egon Casadoro Kopp
Ilaria Campanella
Lorenzo Buongiovanni
Marco Caberlotto
Margherita Morucci
Maria Rosaria Santosuosso
Mario Ciaramitaro
Matteo Cellini
Mosaab Abusal
Nicola Di Croce
Niccolò Pagni
Nicolò Pellarin
Oscar Montilla
Sofia Coracin
Valeria Zane
Victor Nebbiolo di Castri
Viola Amico

